

# VeneCuba

**MAURIZIO CHERICI**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**al Vietnam all'Honduras dove aveva messo a punto il girotondo anti-droga dell'Irangi e i massacri di Miskitos da attribuire al regime sandinista del Nicaragua del primo Daniel Ortega. Processato dal Congresso di Washington, Negroponte non viene assolto ma nemmeno condannato: purtroppo le prove si sono perse per strada. Sopravvivono testimonianze ben documentate eppure non decisive per decretarne la colpevolezza. Resta nell'ombra fino a quando l'amministrazione Bush lo rimette in bella luce con una serie di promozioni talmente rapide da sbalordire gli strateghi della Casa Bianca. Insomma, se Negroponte è preoccupato dobbiamo preoccuparci tutti: lui le cose le sa. Sta studiando come rispondere alle minacce: nella base speciale di Tampa, Florida, dove vigilano gli alti comandi militari, il Venezuela diventa (assieme a Cuba) il Paese più spiato del mondo occidentale. Si tratta di impedire la nascita del califfato islamico le cui bandiere dovrebbero coprire l'intero pianeta. Parola di Bin Laden da prendere molto sul serio. Secondo le analisi del Comando Centrale di Tampa, in Venezuela e nella Triple Frontiera che divide Argentina, Bolivia e Brasile riposano gruppi terroristici pronti a colpire. Ecco perché gli Usa hanno riaperto l'aeroporto abbandonato in Paraguay e rafforzato il Plan Colombia. Questa la premessa di *Limes* e, dopo l'introduzione dei brividi, comincia l'analisi che si annuncia stravolgente. Il primo capitolo contempla le vite parallele di Castro e di Chavez. Il professor Antonio Moscato, università di Lecce, riparte da Plutarco. Moscato non appartiene alla banda dei Guzzanti, Feltri, Belpietro. Intellettuale di Rifondazione con simpatie trozkiste, è lo storico ideale: ricostruisce dall'interno l'utopia fuori tempo del Castro che sopravvive aggrappato a Chavez e del Chavez che si illude rianimando Castro. Purtroppo l'abbinamento di due personalità «diverse e complesse» non dà lumi sul futuro che la strana coppia sta preparando. Ne ripercorre affinità e differenze senza rivelare gran che. Con lo stesso metodo potremmo compilare le vite parallele di Maradona e Levi Strauss, golosi di caffè; Hitler e Paulo Coelho, affascinati

dall'esotersimo. Qualche affinità in fondo c'è: Chavez non è mai stato marxista fino a quando non ha abbracciato Fidel il quale ha letto «Il Capitale» appena la mano di Mosca gli si è posata sulla spalla. Fino a quel momento ascoltava con distrazione le prediche di Raul, fratello innamorato del Cremlino o di Alfredo Guevara, intellettuale cresciuto nella scuola romana di Cesare Zavattini: amava e ama ancora il cinema socialmente impegnato. La lunga marcia sulla Sierra, Castro l'ha affrontata coi piedi di un liberale nazionalista. Appena si insedia all'Avana fa sapere alla rivista *Bohemia* perché non si arrenderà mai al comunismo. Troppi dogmi e troppa polizia, nessun rispetto per la religione. Nel 1967 Rossana Rossanda va all'Avana assieme a Karol: Castro aveva letto il libro di Karol sulla Cina di Mao. Gli chiede di dedicarne uno alla Cuba rivoluzionaria. La Rossanda e Karol si aggregano alla carovana di Fidel che attraversa l'Oriente dell'isola per ricordare l'anniversario dell'assalto al Moncada. Luglio bollente. Dormono nelle tende militari. Discutono con Castro quando tramonta il sole. Parlano di Unione Sovietica e scoprono «con sorpresa che lui e i suoi amici non sapevano quasi niente». Non sapevano che Trotski era stato ucciso per ordine di Stalin. Castro non vuol credere. Non può essere andata così. L'impressione che i due viaggiatori europei portano a casa è di un rivoluzionario nazionalista ma non comunista. «Non aveva idea né del marxismo, né dei socialismi reali. I suoi ascendenti sembrano piuttosto Bolivar e Sandino». Gli autori che esplorano l'Antiamerica di *Limes* riportano le analisi negative di Carlos Franqui. Dirigevo «Revolucion» dopo aver scritto «Il libro dei dodici», eroismo di Castro sulla Sierra. Su «Revolucion» spronava Castro ad allargare la pena di morte ai delitti comuni per difendere l'ordine rivoluzionario. Poi si è accorto che il caudillismo non lasciava spazio alle ambizioni dei singoli: Castro decideva per tutti e il Franqui disilluso sceglie l'esilio delle polemiche. Ma siamo sempre nella ricostruzione del passato: da quasi 50 anni viene riproposto con specchi diversi, ma dei pericoli (ormai imminenti) della confederazione canaglia nessuna traccia. Anche lo scrittore Norberto Fuentes versa i suoi ricordi. Anni fa i giornalisti di passaggio all'Avana dopo qualche incontro smettevano di cercarlo: un balilla retorico, quasi fastidioso. Obbediente anche nel '71 quando il poeta Herberto Padilla finisce in galera: i suoi versi non rispettavano la sa-

cralità del governo. In una conferenza stampa obbligata nella sede del sindacato scrittori, Padilla ammette di essere una spia degli Stati Uniti. Commedia tragica, ma Fuentes non se ne accorge. Afferra il microfono per confessare: siamo tutti colpevoli per non aver vigilato su Padilla com'era nostro dovere. Poi il processo a Ochoa e a Antonio La Guardia, processo dei dubbi, verbali pubblicati in un libro il cui contenuto ha l'aria di tante censure. Fucilati per traffico di droga. Nei cassette di Fuentes si scoprono 10mila o 100 mila dollari (le versioni sono diverse) e un rolex d'oro, regalo di La Guardia. Fuentes prova a scappare a Miami, non ce la fa e finisce in manette. All'Avana la notizia dell'arresto è solo un sussurro: niente su giornali e tv. Quando ascolto il sussurro lo vado a cercare. È a casa della madre. È lui ad aprirmi la porta: appena uscito, in libertà vigilata. Fuentes esplora per *Limes* la dipendenza politica di Castro ispirata alle letture giovanili dei testi di Stalin, ma del futuro che da Miami può osservare con occhi meglio informati, nemmeno una parola. Il mistero continua ed inquieta: cosa starà preparando la strana copia? Chavez, allievo dal petrolio in poppa, non è proprio un filosofo della politica, ecco perché forse si esplora solo il presente del suo laboratorio maleducato. Insulti all'impero di Bush, promesse da populista che sa come toccare le tasche di chi ha le tasche vuote. Gli analisti dell'Università Centrale di Caracas e dell'Università Cattolica Andrés Bello puntualizzano in bella prosa, ma senza pietà, agitando gli stessi argomenti di un'opposizione ugualmente «maleducata», soprattutto arrabbiata. Chavez fa pagare le tasse che nessuno aveva davvero mai pagato; Chavez usa i media come un'arma che ossessiona la gente. Questo è buffo perché radio, tv e giornali sono nelle mani dell'opposizione che ha organizzato il golpe nel 2002, bruciato i miliardi del petrolio con una serrata che ha sgonfiato il Paese. Basta andare ogni tanto in Venezuela per rendersene conto. Chavez risponde con la stessa cultura, imitando la violenza verbale di chi non accetta la nascita di una nuova borghesia meno rapace anche se ossessionata dalla stessa corruzione. In nessun posto al mondo capita di leggere titoli enormi che definiscono il presidente «Il mostro delle Americhe», «L'imbecille che spreca i dollari del petrolio». Qualche imitatore italiano comincia, ma sono giornali non *Il Corriere*, *Repubblica* o *La Stampa* come succede ai grandi giornali e in ogni tv di Caracas. Discorren-

do col professor Giannetto, ex rettore dell'Università Centrale, e col rettore che ne ha preso il posto, vien da pensare di aver capito male quando riferendosi al governo parlano di «regime fascista», definendo Jimmy Carter e il Dipartimento di Stato «inutili idioti» per aver riconosciuto la correttezza di elezioni trionfali per Chavez. Professori, non è il caso di sfumare... «Deve scriverlo e se vuole lo firmiamo». Perché tanta rabbia? Perché socialdemocratici, socialcristiani e sindacati si sono divisi per vent'anni una torta appetitosa. Il 22-25% della produzione di petrolio (più o meno la produzione del Kuwait) lasciava il Paese senza passare dogana: nessuno ha mai saputo chi comprava l'oro nero e chi intascava i miliardi. Il Chavez noioso, verboso, decisionista, elemosiniere nell'illusione di dominare il continente spargendo i petrodollari che hanno svuotato l'influenza del Fondo Monetario, questo Chavez può essere considerato un non senso destabilizzante per il continente che prova a far da solo grazie alla distrazione dell'amministrazione Bush, ma gli avversari sono quasi sempre più rozzi e violenti. Forse Chavez non pianifica progetti strutturali in grado di risolvere il dramma della miseria che ossessiona metà popolazione, ma questa miseria deriva dalla mancanza di strutture di una nazione svuotata da quarant'anni di democrazia compradora. Compra ancora all'estero il 63% di ciò che mangia in un posto dove si possono fare due raccolti l'anno. Quando Chavez è diventato presidente, le importazioni sfioravano l'80%. Nessuna ferrovia, né ospedali pubblici con minima dignità: un regno di cliniche private. Alla fine degli anni 70, Wayne Smith, incaricato della sezione Affari Usa all'Avana, aveva quasi raggiunto una soluzione facendo la spola tra l'amministrazione Carter e il palazzo di Fidel. Mesi di liturgie e accordi pronti. Cuba smetteva di essere un corpo estraneo. L'errore di Carter è stato il volerlo annunciare dopo la rielezione a presidente, ma ha vinto Reagan che aveva fatto dell'impegno a restituire Castro il cavallo elettorale. Tutto in fumo. Wayne Smith lo spiega in un bel libro scritto quand'era senatore democratico a Washington. Approfondire il secolo chiuso da poco è un esercizio non inedito eppure sempre interessante, ma la copertina di *Limes* annuncia quali inquietudini i piani di Venezuela e Bin Laden stiano preparando per l'America Latina. Forse solo uno spot. Il prossimo numero sapremo tutto.

mchierici2@libero.it

**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

## Adozioni: se ultimo viene il bambino

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)

**N**el giorno dedicato ai diritti dei bambini, il mio pensiero va a Beatrice, la bambina che a 20 mesi fu costretta dal Tribunale dei Minorenni di Venezia a cambiare famiglia poco prima di Natale. Era nella famiglia affidataria dall'età di 46 giorni, la madre aveva dichiarato di non volerla fin dalla nascita, il padre non l'aveva riconosciuta. Avrebbe potuto essere posta in adozione a rischio giuridico in attesa che si fosse ben certi dell'abbandono da parte della madre invece si optò per l'affidamento in attesa del decreto di adottabilità. L'accordo tra la famiglia affidataria e i servizi riguardava un affidamento brevissimo, al massimo sei mesi. Ma il tempo passava e Beatrice restava nella famiglia affidataria, tanto che prima i servizi sociali poi un giudice onorario ipotizzarono un'adozione della bambina presso la famiglia affidataria, che si rese disponibile, essendosi profondamente affezionata alla bambina. Ma il giudice relatore non ricevette la famiglia e si manifestò contrario all'adozione dicendo che la bambina aveva diritto a una famiglia più giovane e dove ci fosse solo lei (nella famiglia affidataria c'era un bambino di 10 anni, sereno e allegro, già adottato, ma affetto da sindrome di down e una ragazza già maggiorenne). Quando la famiglia affidataria mandò una lettera al Presidente del Tribunale dei Minorenni e si offrì per l'adozione non ottenne risposta.

Il 17 dicembre 2005 Beatrice viene allontanata dai genitori affidatari e da tutto il suo mondo dopo solo due brevi incontri, all'interno dell'asilo nido, con i futuri genitori adottivi. Dopo 20 mesi, la sua intera vita. I genitori affidatari ricevono una lettera in cui sta scritto «per la minore è stata trovata un'altra coppia adottiva».

La bambina passa mesi di dolore e depressione; con lei, anzi senza di lei, soffrono i genitori affidatari e i fratelli. Probabilmente soffrono anche i genitori adottivi, che ricevono l'indicazione di non contattare la famiglia precedente. La famiglia affidataria avverte la profonda ingiustizia del trauma arrecato alla bambina che amava e per difenderla ricorre presso la Corte d'appello di Venezia che annulla il provvedimento del Tribunale dei Minorenni e chiede (sono passati sei mesi) una perizia. La psicologa, per rispondere, chiede tre mesi e, vista la bimba, ritiene pericoloso per la sua salute mentale riaprire una ferita che la piccola ha tentato di curare da sola «negando» il suo passato. Ritiene che la bambina, già abbandonata e poi riabbandonata, non riesca a sopportare altri traumi e si rifiuta di farle incontrare la famiglia affidataria, temendo che impazzisca. Nessuno si occupa della possibilità che impazziscono coloro che amavano la bambina come una figlia e una sorella e che si sono visti promettere quasi un ritorno a casa della piccola, poi almeno un incontro, poi nulla. Letta la relazione della perita, in cui la famiglia adottiva appare molto adeguata e quella affidataria molto sofferente e arrabbiata (ma come avrebbe potuto essere dopo simile vissuto?), la corte d'appello cambia orientamento e rigetta la domanda d'adozione degli affidatari e la domanda di poter vedere la bambina. Disponendo che siano i reclamanti a pagare le spese della perizia!

Carla Forcolin

La vicenda che lei racconta sta lì, nella sua cruda semplicità. Per chi, come me, lavora all'interno di questo tipo di situazioni è meno sorprendente forse che per altri. Ci sono molte altre situazioni in cui servizi e tribunali si comportano in modo molto più ragionevole ma casi come quello di Beatrice esistono. Per un complesso di ragioni di cui è

importante discutere. Il primo punto è quello dei tempi. La legge che regola l'adottabilità è una legge vecchia. Centrata più sulla difesa del diritto del genitore che del bambino, dà largo spazio al contraddittorio giudiziario nel momento in cui il bambino che cresce avrebbe bisogno di decisioni rapide. In un caso recente, a Roma, il tempo fra la rinuncia delle madri (anche lì il padre non c'era) e la pronuncia dell'adottabilità è stato di 10 mesi. Ancora più drammatici sono i tempi, del resto, quando il Tribunale parte, per dichiarare l'adottabilità, da una richiesta di "valutazione delle competenze genitoriali" su cui si aprono controversie di lunga durata con periti e avvocati. Con due o tre livelli di giudizio durante i quali il bambino fa in tempo a crescere, spesso, e a diventare adulto. Rendendo eterni ed eternamente incerti gli affidi: alle famiglie o alle case famiglia.

Potrebbe una legge modificare questo stato di cose? Io penso di sì. Dando valore legale alla rinuncia prima di tutto e legando ad essa direttamente l'adottabilità. Ma dando tempi certi e ragionevoli, ugualmente, alle procedure che definiscono l'adottabilità nei casi in cui la rinuncia non c'è. Se il genitore sparisce o non si fa trovare l'adottabilità non dovrebbe aspettare i tempi di un genitore cui l'apertura del procedimento oggi va comunque "notificata" pena l'annullamento. Se non è in grado di curare il figlio e non mette in moto processi attendibili di cambiamento quelli di un percorso di recupero promesso e non attuato. Quello di cui ci sarebbe bisogno, in tutti questi casi, è un limite temporale che permetta al giudice di decidere presto: nell'interesse del bambino.

Il secondo punto è di natura culturale. Riguarda i giudici che potrebbero fare meglio e di più anche con questa legge. Disponendo, nel caso di Beatrice, l'adozione a rischio giuridico invece dell'affido o scegliendo comunque, poi, la famiglia affidataria per l'adozione. Quella cui non si è pensato, ed è grave, è l'importanza che hanno, per la sua crescita, la qualità, la forza e la stabilità dei legami che il bambino stabilisce con gli adulti che si prendono cura di lui. Nell'esperienza famosa di Lorenz che camminava a quattro zampe nel giardino di casa, i piccoli paperi si affilavano a lui, naturalmente appoggiandosi alla figura protettiva che incontravano dopo aver rotto il loro guscio. Lo stesso accade, la ricerca e la clinica sono concordi nel dirlo, al cucciolo umano che ha bisogno di "cure materne" non necessariamente della madre naturale. Il cui crescere sano dipende dalla capacità di chi gli sta vicino occupandosi di lui in modo attento, continuo, ricco di emozione di sentimento. La famiglia, voglio dire, è, e deve essere considerata, una comunità di affetti e di presenze non un insieme "sacro" di obblighi consolidati dall'esterno. La salute mentale è il risultato di un insieme di legami che hanno funzionato bene, non l'esito, su cui poco si può fare, di un processo legato alla eredità.

Sento una vicinanza forte con la famiglia di cui si parla nella lettera. Il tentativo che ho fatto qui è quello di darle valore di testimonianza in una direzione di cambiamento. Quella che cercherò di portare avanti, lavorando e facendo politica, è l'esperienza che due genitori hanno comunque fatto in modo serio e corretto, insieme ai figli che hanno la fortuna di avere dei genitori così.

## Quanto conta «l'italianità»

**ALFREDO RECANATESI**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a anche larga parte del centrosinistra, quasi temesse di venire accusata di non esser da meno, esibisce la propria contrarietà ad ogni ipotesi di intervento, o anche solo di interessamento, del governo a fronte dell'incombente eventualità che anche il controllo di quell'azienda possa essere acquisito da una proprietà straniera. Per quanto liberali si possa essere, non si può discostare che l'interesse per una azienda come la Telecom, come per ogni altra grande impresa che gestisce un monopolio naturale come la rete telefonica ed opera in un settore ad elevata potenziale di sviluppo tecnologico, va ben al di là di quello dei suoi azionisti che ne sono i proprietari e che, attribuendo un valore alle azioni possedute, dovrebbero essere liberi di cederle a chiunque sia disposto a pagarle ad un prezzo maggiore. La questione, infatti, non può essere ridotta a questo, anche perché proprio il caso Telecom dimostra l'inconsistenza del postulato liberista secondo il quale chi è disposto a pagare il prezzo maggiore per una azienda è chi si ritiene in grado di accrescere maggiormente l'efficienza e, dunque, il valore. Una azienda, specie se operante in settori nei quali è particolarmente elevato il potenziale di sviluppo tecnologico, ha una valenza che non può essere espressa solo nei termini economici che il mercato prende in considerazione. Ci sono aziende che sono non solo deposita-

rie di tradizioni di ricerche, di invenzioni, di capacità tecniche e professionali, talvolta di primati, ma sono anche il traino, lo stimolo, per la espressione di ogni loro ulteriore sviluppo, e come tali alimentano nuova ricerca, formazione professionale sempre più specialistica, competenze sempre più elevate, sinergie con le università. Se proprio non si vuol capire altro che numeri, si può aggiungere che quelle aziende sono quelle nelle quali, almeno potenzialmente, si svolgono le attività a maggiore valore aggiunto, che competono sui mercati più dinamici, quelli sui quali i margini non possono essere tanto facilmente insidiati dai Paesi a basso costo. Se un settore produttivo esce dal controllo nazionale, le fabbriche potranno anche rimanere da noi, ma tutte le funzioni alte saranno avvocate dai quartieri generali di altri Paesi. Uno scienziato o un tecnico italiano, se saranno veramente capaci, troveranno sempre un ricco lavoro all'estero, ma il terreno sul quale possono formarsene dei nuovi si inaridirà sempre più. Persino un economista liberale come Deaglio, su *La Stampa*, ha avvertito il rischio che il laboratorio di ricerche della Telecom a Torino, uno dei più avanzati del mondo, correrebbe di essere assorbito dalla AT&T nel caso questa diventasse la padrona di Telecom. Non verrebbe perso solo uno dei laboratori più all'avanguardia nel mondo, ma verrebbe meno anche uno degli obiettivi in grado di attrarre studenti verso queste specializzazioni e, con esso, le sinergie con la ricerca universitaria. E non basta, perché queste grandi aziende ge-

nerano un indotto la cui valenza non si può ridurre al valore delle commesse ed all'occupazione delle piccole e medie aziende committenti. Va considerato il fatto che si tratta di commesse attraverso le quali i committenti assorbono ricerca e tecnologie nuove che consente loro di compiere un passo avanti e di formarsi competenze che accrescono la loro competitività e la loro capacità di esportare. Questo è il valore strategico da assegnare a imprese come la Telecom; questo è il valore per il quale può aver senso una difesa di quel concetto, l'italianità, che le vestali del liberismo continuano a mettere, e non senza sufficienza, alla berlina. È un valore del quale la politica ha il dovere di interessarsi e, per quanto possibile, di tutelare. E se questa possibilità, in mancanza di una imprenditoria più competitiva, fa pemo sull'intervento di qualche grande banca non c'è da vergognarsene. Tutt'altro: l'Italia è una grande generatrice di risparmio che le iniziative private non riescono ad assorbire per metterlo a profitto. Un tempo provvedevano le partecipazioni statali - beninteso, prima della loro degenerazione provocata da patologie politiche - a prendere l'iniziativa ed impiegarlo a beneficio della crescita del Paese. Ora non c'è più uno strumento che svolga la stessa funzione. Surrivano le grandi banche grazie alla circostanza che il loro accorpamento non è stato affidato solo al mercato e che conseguentemente sono rimaste sotto un controllo gestionale e strategico non solo italiano, ma soprattutto incentrato sulle fondazioni,

ossia su organismi proprietari le cui finalità sono ben lontane da quella di impadronirsi delle imprese per spremere il succo e poi rivenderle, come è accaduto per le tre proprietà che, nei pochi anni dalla privatizzazione, si sono passate la Telecom. È un surrogato, certo. Sarebbe grandemente preferibile che vi fossero imprenditori nazionali con i capitali e la voglia di impiegarli in una azienda impoverita, sì, ma pur sempre nata da quella Stet che era una delle più valide aziende telefoniche. Ma è sempre meglio, molto meglio per il futuro del Paese, che almeno questo surrogato ci sia, e se la politica può metterci lo zampino, non deve vergognarsene, tanto meno in un mondo nel quale altri grandi Paesi come la Germania e la Francia hanno mantenuto un controllo pubblico sulle loro maggiori aziende di telecomunicazioni (e di cederlo neanche ci pensano), mentre gli Stati Uniti, dei quali tutto si può dire meno che siano un regime dirigista, hanno impedito per legge che il controllo delle telecomunicazioni possa essere conquistato da soggetti stranieri. La politica italiana può rivendicare di averci almeno provato a privatizzare davvero e, forte di questo, affermare l'interesse generale del Paese, che va ben al di là di quello dell'azionista di riferimento, ed anche al di là di quello dei consumatori, a mantenere un controllo nazionale su un patrimonio come quello che l'azienda Telecom costituisce.

(Con questo articolo Alfredo Recanatesi, giornalista ed economista, inizia la sua collaborazione con l'Unità)

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicediretteri <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicoate</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iniziativa di numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Interposizione della legge sul settore ed. al decreto Bersani del luglio 2001. Unico il giornale del Democrazia di sinistra DS. La presente banca dei conti è stata iscritta al Registro 7 agosto 1992 n. 252. Iniziativa con giornali mensili nel registro del tribunale di Roma n. 252.</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa <b>● STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile <b>● Litoud</b> Via Akko Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>Distribuzione <b>● A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezze, 27</p>	
<p>● Litoud via Carlo Parenti 130 Roma</p>		<p>● Litoud via Carlo Parenti 130 Roma</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● Pubblicità <b>● Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 23423712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>			
<p>La tiratura del 15 aprile è stata di 151.192 copie</p>			